
Quella terra lontana

di Renzo Bresciani

Una terra lontana, una specie di nido irraggiungibile e grande di cui ogni tanto capitava per caso di conoscere qualche frammento. Mai però che a forza di pezzi si riuscisse a costruire un profilo che avesse un po' d'anima. La Valcamonica – per me e per i miei coetanei addormentati sulle sponde della Mella – era la grande voragine selvatica di cui sentivamo solo parlare senza che ci venisse mai in mente di potercisi affezionare. Ancora oggi penso che per capirla bisogna esserci nati. Chi ha aperto gli occhi per bere l'acqua di Mompiano la sente come una difficile gelida frontiera da attraversare per toccare il cielo nel paese delle streghe che se la facevano con diavoli e caproni. Una trentina di chilometri – da Pisogne a Breno – pieni di fumo e di sassi. Un'altra trentina (da Breno al Tonale) tessuta di nuvole chiare e di verde). Ma le facce, gli odori, le baite, le chiese faticano a comporsi nelle dimensioni di un paesaggio umano: fiuto qualcosa nell'aria che isola e respinge.

Penso alla Valle e vado a ripescare nella memoria gli episodi che costellano la mia “conoscenza lungamente interrotta” della terra dell'Oglio. Mi chiedo perché mai la Bazena, che pure mi offrì prima della guerra due o tre estati fresche nella “colonia” governata da un baffuto ufficiale degli alpini, non si sia insediata accanto ad altre immagini nel terreno più soffice del mio orto privato. Temo che c'entri il freddo notturno che mi costringeva a dormire con i calzettoni. Per la sua parte ci gioca anche il fiatone che mi prendeva nelle lunghe sgambate al lago della Vacca o addirittura al Gaver: andata e ritorno in un giorno, ristoro con panino e un quarto di rosso con gazosa. Eppure i girini della pozza, i muli e i cavalli che trottavano intorno, le viole incredibilmente colorate che un pomeriggio scoprii dalle parti di Campolaro mi portavano via ore ed ore quando veniva sera e mi veniva voglia di parlare con i miei fratelli. La “cartolina ricordo” spedita dal paese dell'infanzia è sbiadita, poco credibile ormai, e soprattutto vuota, senza facce e senza corpi, fatta solo di pietre, acque trasparenti, venti freddi e rane. Devo girare a lungo con la mente tra Crocedomini e Bienno per aggiungere al panorama il vocio pesante dei tre o quattro malghesi che curavano le bestie accosciate nella piana e il lungo impenetrabile silenzio del carrettiere che alla fine di luglio (“... guarda il frumento come è diventato alto!”) accompagnava a valle la squadra con la “bèna” piena dei nostri zaini straccioni.

Il silenzio (mutismo ed assenza) imbeveva le nostre ore e le separava dal resto del mondo. E dietro ci pareva di cogliere il fiato della diffidenza. Anni dopo ne avrei fatto una certa esperienza quando venni spedito ad Esine a inventariare sommariamente le carte di don Sina prima di trasportarle alla Queriniana. Perché fu anche quello un dialogo a due o tre voci e non di più. Io, le carte che mi raccontavano a pezzi e bocconi le storie di Breno, di Artogne, di Montecchio e di Ponte, e il sorriso a tutta bocca di Araldo Bertolini. Dalle gattaiole sentivamo filtra-

re il sussurro ostile di chi ci considerava dei prepotenti colti a consumare un sopruso. Anche l'oste che ci dava da mangiare lo faceva con poca grazia. Sfogliavo, leggevo, scrivevo, impacchettavo mosso solo dalla voglia di chiudere e far fagotto. Non trovai nemmeno il tempo di dare un'occhiata a Santa Maria Assunta.

Quella mi avrebbe consolato, qualche anno più tardi, con la meraviglia domestica delle sue storie di santi raccontate "a fresco" sui muri. Ricordo che mi misi a sedere nell'aula vuota e cominciai a girare gli occhi per capire che lingua parlassero quelle figure. Mi pareva impossibile che le bocche afone dei santi avessero qualcosa a che fare con il borborigmo gutturale dei viventi. Avevo vicino a me una bella donna che mi aiutò a risolvere l'enigma: "*È tutto latino*" mi disse. E io fui contento di crederle anche se questo voleva dire chiudere ancora una volta gli occhi per non vedere la Valle. Mi bastava fiutare l'odore di calce antica nell'aula raccolta delle Pieve come se tutto il resto non esistesse.

Pregiudizio? Sicuramente si era venuta sviluppando in me (e non è ancora secca) la pianta dell'indifferenza per una terra che non capivo fino in fondo e mi mostrava quasi sempre un volto arcigno. Un anno riuscii a condurre in porto un corso di biblioteconomia frequentato da una cinquantina di maestre senza che mi restasse in mano il filo di un'amicizia. Eppure eravamo (io e loro) piuttosto giovani. Ci si trovava a Breno con la complicità dell'ispettore Cibaldi (l'Aldo delle poesie) e io tormentavo la platea con le norme della catalogazione ed altre piacevolezze del genere. Due ore la mattina e due, mi pare, nel pomeriggio. In mezzo il pranzo all'albergo: una tavola decente e basta, una cosa fredda che non si sforzava mai di superare i limiti che lo squallore dell'ambiente senza luce e senza stile sembrava definire autorevolmente. Le maestre ascoltavano, prendevano appunti, sbadigliavano di nascosto. Qualche volta ci si fermava a fare due chiacchiere ma erano discorsi senza luce, fumosi come il versante del paese "allietato" dalla Tassara.

Qualcosa – ma sono ancora ben lontano dalla confidenza che ho con altre aree bresciane – comincio a muoversi il giorno in cui intravidi, in fondo alla straducola sotto il monte, la Madonna delle Neve di Pisogne. Già il luogo apparato e verde mi invitava al colloquio. Quando poi entrai nel biancore calcinato della navata e cominciai a leggere una dopo l'altra le facce, le mani, le posture, ebbi l'impressione (ma non era niente altro) di sentirmi nelle orecchie la voce di un traduttore che finalmente rendesse intelligibili i bofonchii, i raschi, i latrati di una gente selvatica e quasi ignota. Ero quasi solo (due stranieri giravano il collo come tartarughe fuori stagione) ed ero già su con gli anni ormai. Nel frattempo avevo imparato, o credevo, il sapore forte della trasgressione e quello ambiguo e indimenticabile che nasce nelle frange che ne segnano i margini. Stomacato dalle canzonette piene di miele mi sorpresi a seguire dentro di me il rosario brutale di una religione che non aveva peli sulla lingua ma certo aveva molte parole da dire, e anche nuove, ma diverse. Quando uscii nella luce del viale guardai in su, verso Darfo. E mi chiesi che cosa potesse legare quei soldati e quei santi al fumo che saliva dalle ciminiere e al fuoco che covava, mi avevano detto, nelle fucine più in alto, verso Bienno. Sentivo oscuramente nell'uno e nell'altro caso la pressione di una violenza covata a lungo, sempre pronta ad esplodere, come l'ira del contadino che perde la partita alla mora dopo cena. Ebbi timore e tornai indietro. Non c'era nulla di amichevole in quei segnali.

Sto ancora tornando. Mi sento sempre troppo debole per risalire la Valle senza che mi senta inquieto. Lo so che la colpa è mia. Per uno come me ci sono cento abitanti di Ponte di Legno che hanno fatto allegramente di quel centro il luogo privilegiato e fresco nel quale dipanano i gomitoli di seta con cui ricamare la vita

cittadina. Ci furono anni in cui una villa a Ponte equivaleva ad un passe-partout per l'Olimpo del potere locale. Oggi, mi dicono, non è più così. Ma l'impressione mi è rimasta dentro e non ho nessuna voglia di mutarne il sapore.

Penso alla Valle e non riesco a darmi ragione di questa fredda lontananza... un sipario che mi si apre per poche rappresentazioni improvvise e poi si chiude inesorabilmente senza tanti complimenti. Una volta la "Santa Crus" di Cervenno, un'altra i magli, poi il silenzio e il genio del luogo che si rintana chissà dove.

Forse per stanarlo occorre il fiato del cacciatore di camosci e la sua voglia di selvatico. Io vivo altrove. La gente del mio stampo ha i polmoni fiaccati dall'afa della pianura. La Valle è un regno troppo grande e lontano per le sue gambe. E il trenino con i "belvedere" che guardavano dritti nelle cucine e nei fienili delle case strette ai binari (balconi mobili sui pascoli e le spume dell'Oglio) è diventato da un pezzo una brutta "littorina".